

"Quei terroristi bambini a cui è stato fatto il lavaggio del cervello"

intervista a Colum McCann, a cura di Francesca Mannocchi

in "La Stampa" del 13 ottobre 2023

Colum McCann è nato e cresciuto a Dublino, in Irlanda, ed è autore di sei romanzi e tre raccolte di racconti. Ha vinto il National Book Award nel 2009 ed è stato insignito di numerosi riconoscimenti internazionali. Nel 2020, dopo numerosi viaggi in Israele e Palestina, ha scritto *Apeirogon*, ispirato dall'amicizia tra Rami Elhanan, israeliano, e Bassam Aramin, palestinese, due uomini segnati dal lutto, dalla violenza del conflitto, che vivono ai lati opposti di Gerusalemme. Il titolo, *Apeirogon*, deriva dal termine matematico che definisce un poligono con un "numero osservabilmente infinito di lati", una forma che funge, per McCann, da modello per un nuovo modo di pensare un conflitto da decenni cristallizzato in posizioni semplici e contrapposte.

Rami e Bassam sono diventati amici attraverso il gruppo *Combatants for Peace* - l'associazione fondata da Bassam Aramin dopo essere stato detenuto per sette anni in una prigione israeliana. Rami Elhanan si è unito dopo che Smadar, la figlia di 13 anni, è stata uccisa in un attentato suicida a Gerusalemme. Dieci anni dopo anche la figlia di Bassam Aramin è stata uccisa, morta sotto i colpi di un soldato israeliano. Da allora i due uomini hanno reso il loro legame la prova di un dialogo per tutti impensabile. McCann, in *Apeirogon*, ha cucito le loro storie insieme alla storia del conflitto israelo palestinese. *La Stampa* lo ha raggiunto telefonicamente a New York, dove vive.

Quando osserva da lontano le notizie di questa guerra da territori che ha attraversato e narrato, cosa vede? Cosa resta della storia che ha raccontato, dell'abbraccio di due padri che si ritrovano uniti nel lutto e nel desiderio di superare la vendetta e la violenza?

«Le immagini sono orribili, e gli atti di violenza indicibili. È molto difficile, per me, da scrittore, trovare una lingua per tutto questo. Le parole ci mancano eppure c'è tutto ciò che abbiamo. Mi domando da dove possa arrivare il bene, di fronte a questa furia, e penso che l'unico bene che può derivare dalla guerra è la sua fine, e anche questo, purtroppo, non è mai un conforto».

Cosa la colpisce di più delle immagini di questi giorni, dei volti di queste vite? Così tanti giovani, i miliziani che hanno compiuto l'attacco e le vittime di entrambe le parti.

«Sì, molti di loro sono estremamente giovani. Bambini soldato, insomma. Sono cresciuti quasi interamente sotto il regime di Hamas. Non è esagerato affermare che a molti di loro sia stato fatto un lavaggio del cervello che li ha resi ciò che sono oggi. Ma è anche possibile dire che in tanti, troppi, hanno vissuto una vita di silenziosa disperazione. Sentono di non avere assolutamente nulla da perdere, sentono che la loro vita valga meno della vita degli altri. E per questo, per questa rassegnata disperazione, sono pronti a uccidere e morire. La loro idea era, temo, e lo temo tragicamente, è che sarebbero diventati parte di una generazione destinata ad essere ricordata. Immaginare che questo pensiero li animi è terribilmente triste».

Cosa pensa si sia interrotto nella vita dei giovani palestinesi che hanno scelto di imbracciare le armi e rispondere all'occupazione con questa violenza e brutalità?

«Penso che direbbero che non è stata data loro alcuna possibilità. Non vedevano alcuna via d'uscita, perché è così: per loro non c'era letteralmente alcuna via d'uscita. E quindi l'unico modo per dare significato alle loro vite è diventato commettere questi orribili atti di guerra. Molti di loro hanno già trascorso anni in prigione per aver lanciato sassi. Stavolta non si sono limitati a lanciare un sasso. Questa volta vedevano nell'attacco tutto il loro futuro. Per certi versi, la colpa è nostra. Io, te, tutti noi. Israeliani, italiani, irlandesi, sauditi e forse soprattutto americani. Ci siamo fatti da parte e abbiamo lasciato che tutto ciò accadesse. O lo hanno fatto i nostri governi. E siamo rimasti in un imperdonabile silenzio. Queste persone vivevano in una prigione a cielo aperto. E per loro questa

non è una rivoluzione, né solo un atto di terrore. È un'evasione dalla prigione. E sappiamo cosa sono pronte a fare le persone in cattività quando vogliono liberarsi delle gabbie della prigione».

Come scrittore, narratore, c'è un'immagine, che più di altre descrive questi giorni?

«Sono ossessionato dall'idea che un recinto venga abbattuto. Vedo il recinto e mi chiedo, in primo luogo: perché abbiamo consentito che quella recinzione ci fosse?».

La letteratura è un modo per dare voce alla vita degli altri ma è anche un modo per provare a raccontare la realtà con parole, modalità, nuove. Ha trovato questa strada con *Apeirogon*, attraversando la complessità di questo conflitto, le sue polarizzazioni, scavando nelle zone più remote dell'animo umano. Lo strazio, i sentimenti di vendetta. Ha cercato cioè, in ogni pagina, di superare il modello vittima-carnefice. Cosa che invece, spesso, la politica non si esercita a fare.

«Penso che la politica usi, per sua natura, un linguaggio strozzato. Abbiamo bisogno di storie che ci spezzino il cuore, e poi guarire. Non è sentimentalismo, è una feroce verità. Ma da dove inizia tutto questo? Al diavolo i politici. Il dialogo, la speranza, deve iniziare nelle nostre scuole, dai bambini. C'è una responsabilità nell'apprendimento. Dalle vite di questi ragazzi deve uscire il linguaggio militarizzato, per renderli capaci di analizzare la realtà, affrontarne la complessità, e lasciarli davvero decidere sul loro futuro».

C'è stato un momento, mentre viaggiava in Israele e Palestina, mentre ascoltava le storie delle persone che incontrava, che le ha fatto pensare: è troppo, non riesco a raccontarle?

«Spesso. Sempre. Ora. Eppure dobbiamo continuare a raccontarle. Anche quando falliscono. Perché è il compito dell'artista dipingere il fallimento umano».

Una delle domande che gli scrittori si pongono di fronte a una tale intensità di violenza è: il nostro linguaggio ha le parole giuste per descrivere tutto questo? Pensa che le nostre parole siano sufficienti e dove potremmo cercare un nuovo linguaggio che superi la retorica del nemico?

«Dobbiamo guardare dentro noi stessi. E, ancora, a livello pratico, cominciare a parlare di queste cose nelle nostre scuole e nelle nostre case. Rami e Bassam lo fanno da anni, e mi dicono sempre: non dobbiamo volerli bene. In realtà non dobbiamo nemmeno piacerli. L'unica cosa che dobbiamo fare per evitare di parlare da morti, due metri sotto terra, è capirci a vicenda».

Ha parlato con Rami e Bassam in questi giorni? Crede che dopo questa guerra ci sarà ancora spazio per il dialogo?

«Sì, ho parlato sia con Rami che con Bassam. Hanno il cuore spezzato e sono arrabbiati. Vedevano arrivare questo momento da tempo. Non con la ferocia con cui si è presentato, ma potevano vederlo arrivare, sapevano leggere le tracce di quanto accaduto negli ultimi mesi. Sono uomini molto diversi, Bassam è stato sette anni nelle carceri israeliane, ha perso una figlia ma crede ancora che un cambiamento sia possibile. Rami, a suo modo, vive la stessa condanna alla speranza. Non è sorpreso dagli eventi di sabato, quanto stupito che non sia accaduto prima. Entrambi mi hanno detto: nulla potrà mai risolversi finché non finirà l'occupazione».

Cos'è la pace, per loro, oggi?

«Per loro la pace è ciò che è sempre stata. Rispetto reciproco. Decenza. Comprensione. Riconoscimento della differenza. Ma soprattutto rispetto. "Abbiamo bisogno di conoscerci. - dicono - Non è abbastanza, ma è già qualcosa"».

Se pensa ai tuoi viaggi in Israele e Palestina, a quello che vedi oggi, cosa la fa sperare ancora?

«Rami e Bassam. E i loro figli. E i loro nipoti. Spero in Dio che i loro nipoti vedano un'era di pace».